



L'OPINIONE

Solo la cultura del Centro

Sullo sfondo dell'interminabile ed incerta transizione italiana i partiti e i micropartiti che si affollano sulle rovine della cosiddetta prima Repubblica evocano quegli effimeri stati successori romano-barbarici che spuntarono dalle macerie dell'Impero Romano. Tali sono i due poli e quelle forze estranee alle due aggregazioni che sembrano oggi succedere al sistema politico abbattuto per le ragioni ampiamente discusse, ma non criticamente analizzate: ondate referendarie, esplosioni leghiste e azioni giudiziarie.

Per uno strano paradosso della storia resta in piedi la struttura del vecchio partito comunista erede della "chiesa universale marxista" che si è estinta per implosione perché non ha saputo reggere al confronto dell'universo cui si contrapponeva. La prima anomalia italiana è segnata da questo paradosso. Le generazioni che leggeranno nel futuro gli annali italiani degli anni novanta resteranno stupite del fatto che in questa transizione siano state letteralmente cancellate le forze politiche cattoliche, socialiste e laiche che nel resto del mondo occidentale sono risultate vincenti sul comunismo, come ideologia e come organizzazione dello stato e dell'economia.

Uno stupore accentuato dall'altra anomalia che vede graziato dal consenso popolare un partito che per tutti gli anni della repubblica era stato ridotto ad una pura testimonianza in quanto erede di una ideologia uscita sconfitta dalla seconda guerra mondiale.

Ed è in confronto all'Europa che l'Italia di questa bizzarra transizione resta anamala con il suo sedicente bipolarismo che non ha riscontro in nessun altro paese del vecchio continente, salvo forse con i regimi dell'ex cortina di ferro dove la sigla socialista si è sostituita ai vecchi partiti comunisti. L'Ulivo non è la socialdemocrazia di Bonn, di Londra, di Parigi e di Madrid, né il polo di centrodestra può configurarsi con nessuno dei partiti liberaldemocratici e conservatori della vecchia Europa.

C'è dunque qualcosa che non funziona. Ed è questo qualcosa che bisogna rimuovere per fare dell'Italia un paese europeo in tutti i sensi: nelle istituzioni, nel costume, nell'amministrazione, nell'economia e nella società.

Nella nostra transizione c'è un peccato d'origine che ci segna maledettamente. Ed è il peccato di non aver saputo cogliere nel momento in cui scoppiava Tangentopoli quelle linee di resistenza che avrebbero permesso alle forze

sopravvivenza della democrazia in Italia di rigenerarsi. Un panico generalizzato le rendeva impotenti e smarrite. Democratici cristiani, socialisti, repubblicani e liberali, che pur detenevano la maggioranza assoluta in Parlamento, davano un indecente spettacolo di sadomasochismo, accettando una legge elettorale pseudomaggioritaria che non aveva nessun riscontro con la realtà che solo pochi mesi prima aveva dato loro un ampio consenso. Oltre duecento deputati democratici cristiani, oltre cento socialisti, una settantina fra la diaspora laica si piegavano a far propria una legge elettorale

risposta che pure altre società europee hanno in qualche modo abbozzato: si pensi al problema delle autonomie della Spagna postfranchista, sulle cui linee si sta cimentando la scommessa di Tony Blair, si pensi all'unificazione tedesca, si pensi al welfare che in vario modo investe in Europa governi socialdemocratici e governi conservatori.

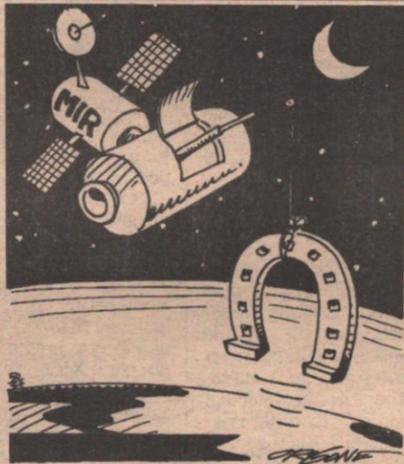
Sono tutti problemi che l'Italia della cosiddetta rivoluzione referendaria ha affrontato con provvedimenti improvvisati e spesso sconnessi, anche perché i governi chiamati a risolverli erano privi di maggioranze coese e di una comune visione programmatica. È l'insufficienza che in diverso modo caratterizza il polo di centrodestra e l'aggregazione elettorale che sorregge il governo Prodi. Due aggregazioni che pur proclamando di voler governare al centro secondo i moduli delle esperienze occidentali, sono fortemente sbilanciate verso posizioni radicali opposte: il centrosinistra dominato per i due terzi da partiti che provengono da una cultura politica estranea ai modelli della sinistra europea, mentre il centrodestra - ed è questa la sua malattia genetica - oscilla fra posizioni tecnocratiche di tipo aziendalistico e suggestioni nazionali populiste che non hanno riscontro nelle destre di governo del mondo occidentale.

I partiti non nascono mai dal nulla. Per farsi coscienza ed essere, come si diceva nella pubblicistica francese del primo novecento, "famiglie spirituali", devono essere nutriti da una memoria che è a un tempo valore e progetto. Fu la memoria che per mezzo secolo nutri in Italia le forze politiche che

nell'immediato dopoguerra seppero collocare il nostro paese fra le grandi democrazie dell'occidente: una scelta che ha fatto del nostro paese, pur con i suoi ritardi e le sue insufficienze, una società industriale che è nel gruppo di testa nella graduatoria mondiale. Fino a quando i due poli dell'anomalia italiana non riscopriranno la vera eredità del cinquantennio repubblicano, la nostra democrazia continuerà ad accusare tutti i difetti della nostra diversità rispetto all'Europa. Il centrodestra sarà segnato dalla presenza di partiti effimeri e il centrosinistra, più sinistra che centro, non riuscirà mai a trovare nelle forze della sinistra europea quell'idem sentire per cui l'alternanza è sempre ricambio di amministrazione e mai svolta di regime.

* Coordinatore nazionale di "Unità Repubblicana"

LA VIGNETTA



che due anni dopo li avrebbe spazzati dagli emicicli del Parlamento. In questo marasma da tregenda, nel fuggi fuggi generale prendeva corpo un nuovo partito dei giudici che faceva del Pds la forza di riferimento del partito giustizialista. Sono cose risapute e su cui ogni analisi ha il senso del pianto sul latte versato.

Cinque anni di sconquasso ci pongono oggi dinanzi ad uno scenario che non piace a nessuno, se è vero che la frase ricorrente "questi poli così come sono non ci piacciono" ha ormai la cadenza di una latania quotidiana. Questi poli che non ci piacciono sono la risposta sbagliata ai problemi che l'Italia ha ereditato dalla caduta del muro di Berlino e dai nuovi dati della terza rivoluzione industriale, quella che coniuga elettronica e mondializzazione della economia. Lo stesso disagio delle regioni del nord nasceva da questi due fattori concomitanti: caduta del comunismo e risposta al mercato. Ec-



LE LETTERE

Meno male

Gambescia ha scritto un articolo intitolato "Tutto il potere in mano ai Tar" in parte condivisibile e in parte no, ma la questione è un'altra e precisamente il controllo degli atti amministrativi degli enti locali. Il problema del controllo amministrativo degli Enti locali, dopo l'entrata in vigore della Legge Bassanini, è divenuto una cosa seria. In questi anni, non sempre esso è riuscito a garantire che l'azione amministrativa si svolgesse nel rispetto della legalità o che fosse ispirata all'osservanza dei principi dell'efficienza, dell'efficacia e dell'economicità; mi riferisco al Coreco (comitato regionale di controllo sugli atti amministrativi degli enti locali).

La legge n. 127/97 cosiddetta Bassanini bis, ha limitato a pochissimi atti il controllo da parte del Coreco e precisamente a regolamenti, Statuto e delibere di bilancio. Per il futuro è prevista la riconversione da Organo di controllo a organo consultivo, anche se per il momento, pur se limitato al solo controllo di pochissimi atti continua a conservare la stessa composizione di prima (vengono ridotti i compiti, ma rimane sempre lo stesso numero di componenti senza un pur minimo risparmio). Non solo il Coreco ha poco da fare, ma ad aggravare la situazione concorre anche la figura del Segretario comunale il quale non esprime più parere di legittimità nel verificare la conformità, la regolarità procedurale degli atti alle norme vigenti, ma è divenuto un collaboratore di fiducia nominato dal Sindaco all'inizio del mandato. E il potere dell'opposizione? anche il ruolo della minoranza è ormai limitato: quasi tutte le delibere di giunta non sono soggette a controllo ad esclusione delle delibere del personale, piante organiche e appalti superiori alla soglia di rilievo comunitario (appalti di valore considerevole).

La nuova legge, quindi, non solo ha eliminato quasi del tutto il controllo esterno, ma anche quello interno. Chi scrive è stato amministratore e si rende conto delle preoccupazioni e della esigenza di dare celerità e snellimento all'azione amministrativa, ma non ci si può esimere dall'esprimere qualche preoccupazione in merito alla limitazione dei controlli. Soprattutto se a detti controlli non si fanno corrispondere altre forme di verifica, della bontà dell'azione amministrativa e della corretta gestione delle pubbliche risorse; magari con un coinvolgimento di responsabilità diretta, sia di coloro che amministrano la cosa pubblica, sia dei dirigenti che la gestiscono. Nonostante le riforme, rimane, comunque, difficile trovare il responsabile, così come rimane difficile, la scelta del sindaco (elezione diretta) al momento del voto.

Aldilà di questa breve parentesi dico "meno male che ci sono i Tar" altrimenti sarebbero le procure ad essere intasate.

Franco Rizzo

LA MEMORIA CORTA DEL DOLORE

Ill.mo signor direttore, non passa un anno, si può dire, senza che in una parte del mondo non si verifichi una tragedia sconvolgente: un terremoto, un'alluvione, una carestia, una siccità.

I mass media rivolgono allora appelli accorati alla fratellanza umana, richieste di aiuto per tanti uomini colpiti dalla sventura. In tali drammatiche circostanze si viene a conoscenza delle condizioni disperate in cui versano popolazioni intere dell'Asia, dell'Africa, dell'America del sud. E non dimentichiamo l'Italia.

Dicevo, ci si addolora, ci si sorprende, si offre un contributo e poi si dimentica. Dopo poco tempo, infatti, le notizie clamorose, i resoconti terribili, le immagini sconvolgenti, che pure hanno profondamente turbato l'opinione pubblica, sono lentamente lasciate cadere dal cuore e dalla mente, fino alla prossima catastrofe.

Forse sono ormai tante le sventure e le atrocità che non fanno più notizia, come dicono i giornalisti, e non scuotono più la gente. Eppure la miseria, le malattie, la fame, le epidemie sono una realtà normale in certi paesi sottosviluppati, allo stesso modo delle calamità naturali che pure li colpiscono periodicamente.

L'arretratezza e la povertà di questi popoli, infatti, impediscono di combattere, efficacemente la miseria e le piaghe sociali come di provvedere adeguatamente alla difesa contro i disastri naturali.

Per questo gli aiuti che di tanto in tanto gli stati e i popoli ricchi inviano a quelli poveri, in circostanze tragiche, hanno il sapore del carattere di una carità che non risolve nessun problema. Sarebbe necessario, invece, a mio parere, che gli stati progrediti aiutassero in maniera sostanziale i popoli

sottosviluppati, per consentire loro di uscire definitivamente dall'abisso del dolore, della fame, della sventura.

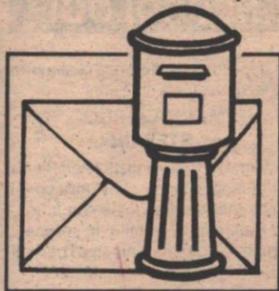
Ma forse non si arriverà mai a tanto. Ogni popolo, come ogni individuo, ha i suoi prolemi, le sue difficoltà; soltanto due o tre stati nel mondo sono, oggi, tanto ricchi e potenti da poter aiutare efficacemente gli altri che ne hanno bisogno; ma essi non vogliono e non sanno rinunciare al loro benessere, alla loro ricchezza e alla loro potenza, soprattutto. Quanto agli individui singoli, cosa possono mai fare? Cosa possiamo fare mai noi, con le nostre difficoltà quotidiane, le nostre preoccupazioni? La commozone della gente comune è profonda e sincera, ma quando si è dato il contributo che le nostre possibilità ci permettono, che altro si può fare? Subentra un sentimento amaro di sfiducia e di rassegnazione di fronte a tanti problemi, nostri e altrui, così gravi e numerosi.

Ecco perché a cose, in fondo, ci si è fatto il callo. Primo perché è nella natura umana pensare più a se stessi che agli altri e poi perché, anche volendo, ben poco si potrebbe fare. Perciò ci si mette a posto la propria coscienza, di tanto in tanto, e si tira avanti sulla propria strada.

Non resta, allora, che sperare in una società diversa, in tutto il mondo, e impegnarsi ognuno per realizzarla, una società nella quale l'amore universale e l'aiuto internazionale prendano il posto degli egoismi e degli interessi individuali.

Ezio Caccipaglia (Parabita)

Ricordiamo ai nostri lettori che ogni lettera - non più lunga di 20-30 righe dattiloscritte - deve essere firmata e corredata di indirizzo ed eventuale numero di telefono. A richiesta ometteremo di pubblicare la firma di chi ci ha scritto. Lettere anonime o apocrife non saranno pubblicate.



di MICHELE DI SCHIENA

IL PROBLEMA

L'inquietante prospettiva di una democrazia controllata

Quando in un Paese le forze politiche, pur partendo da posizioni dichiaratamente diverse, pervengono sempre o quasi sempre a soluzioni sostanzialmente concordate, non ci troviamo di fronte, come qualcuno vuol far credere, ad una classe politica matura e responsabile ma ad un fenomeno per il quale le identità si sbiadiscono, la funzione dialettica della opposizione si appanna e si rischia di imboccare la strada che porta ad una società addormentata nelle tensioni, dominata da una sola cultura politica e pronta ad accettare una democrazia "controllata" dai poteri e dagli interessi egemoni.

Ed invero il carattere "controllato" di una democrazia è riscontrabile proprio in quelle esperienze nelle quali il conflitto vitale fra tesi ed opzioni contrapposte diviene un simulacro perché può instaurarsi e dispiegarsi non soltanto - come è giusto - entro i limiti fissati dalle regole di funzionamento delle istituzioni ma anche - e qui sta l'anomalia - entro i rigidi confini di un implicito accordo tra i poteri che contano, un accordo che costituisce una sorta di costituzione materiale "debordeante" che definisce il merito della politica e stabilisce gli obiettivi comuni da perseguire con l'azione di governo, gli interessi da privilegiare e quelli da sacrificare, le posizioni da salvaguardare e quelle da esporre ai rischi rivenienti dall'evolversi della vicenda sociale. Si tratta nel caso di questa degenerazione, di una democrazia che si sottopone ad un controllo endogeno, che teme la sua stessa forza propulsiva e che vuole rinchiodarsi dentro il recinto degli equilibri consolidati e degli squilibri accettati.

Ebbene, sembra proprio quella della "democrazia controllata" nel senso indicato la inquietante prospettiva di fronte alla quale si trova oggi il nostro paese dal momento che le grandi linee progettuali e programmatiche del centro-destra e di larga parte del centro-sinistra risultano ampiamente coincidenti sui temi delle riforme costituzionali, della politica estera, della politica di risanamento finanziario e di quella economia con l'obiettivo dell'ingresso nella "Europa delle banche". Ed allora possiamo spiegarci come mai il capogruppo di Forza Italia al Senato Enrico La Loggia abbia potuto dire, tendendo una mano compromissoria all'altro schieramento, che sullo stato sociale non c'è "molta diversità" tra il modello dell'Ulivo e quello del Polo. Se così stanno le cose, la partita che si sta giocando sullo stato sociale appare di decisiva importanza non solo per il suo contenuto, e cioè per la tutela e la promozione del diritto al lavoro e di altri diritti fondamentali che costituiscono il tessuto del welfare state, ma anche perché questa partita è il banco di prova della capacità della politica nostrana di riscoprire la conflittualità e l'antagonismo non come gusto irresponsabile dello scontro fine a se stesso ma come elemento vitale di una democrazia solidale e progressiva.

Parlando alla Fiera del Levante di Bari il presidente del consiglio Romano Prodi ha detto che la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro non è possibile e che per risolvere il problema della disoccupazione occorre una "dose d'urto" di flessibilità. La sortita di Prodi è piaciuta agli imprenditori e specialmente a Cesare Romiti ma, come era prevedibile, ha provocato reazioni negative in consistenti "zone" della sinistra sindacale e politica che si preoccupano di questo idillio ed intendono verificare il grado di sensibilità sociale del primo governo or-

ganico di centro-sinistra che, da una parte, ha fatto registrare incertezze e ritardi e, dall'altra, ha ottenuto risultati positivi facendo uscire il Paese da alcune situazioni di emergenza. E così Bertinotti, minacciando la crisi di governo, ha chiesto con determinazione che la verifica delle possibilità d'intesa sullo stato sociale venga fatta entro la fine di settembre: un vero e proprio ultimatum che non lascia spazio a risposte evasive o a slittamenti verso tempi successivi al varo della finanziaria. Bisogna convincersi che in questa delicata situazione non giovano le tattiche e le furbie giacché sono in discussione la serenità e la qualità della vita di milioni di famiglie "comuni" ed è all'ordine del giorno la capacità del nostro Paese di superare le strettoie ed i pericoli dell'attuale democrazia: sembrano perciò veramente povere cose i giochini fatti di strumentali mediazioni, di tentativi per cambiare la maggioranza e di operazioni rivolte ad utilizzare il negoziato con le parti sociali per condizionare la trattativa politica.

Alla fine sapremo se il governo presieduto da Romano Prodi è una emanazione del "pensiero unico" neo-liberista o è un governo veramente di centro-sinistra e capiremo se tutta la diversità tra Polo ed Ulivo si esprime e si consuma nelle elezioni-spettacolo del Mugello. E sapremo anche se il Pds si vuole costruire, dando vita alla Cosa due, come una sinistra "liberale" imperniata sulla flessibilità e la creazione di opportunità con una netta inclinazione verso la verticalizzazione della politica o se invece vuole orientarsi verso un approccio socialdemocratico per ripensare e riproporre, come sinistra riformatrice in competizione costruttiva con quella antagonista, le istanze di giustizia e le esigenze di crescita della democrazia partecipativa di fronte alle sfide della mondializzazione della economia e del mercato totale.